

Leggendo cruciali annotazioni dello Zibaldone leopardiano mi ha sempre inquietato l'equivalenza che il grande Recanatese stabilisce tra ragione e barbarie. In un primo momento si stenterebbe a credere sulla ragion d'essere e sulla sostanza logica di questa equivalenza, come se Leopardi avesse preso, sotto l'effetto stupefacente della sua radicale Negazione, un clamoroso abbaglio. Ma a ben soppesare la cosa noi vediamo, oggi, come questa equivalenza abbia trovato non pochi riscontri e conferme. Per giungere a questa persuasione inattuale occorre in primo luogo comprendere, nella semantica leopardiana, il significato dei due termini (o parole, correggerebbe L.). La ragione non libera l'uomo, al contrario, lo imprigiona sempre di più e con una violenta determinazione. Con il suo potere disincantante, mette a nudo l'immane potenza del Negativo, quindi il suo potere distruttivo. Nel suo uso strumentale poi, la ragione ha spesso alienato la relazione originaria di mezzi e fini, producendo angoscianti distorsioni. Che dire poi dell'ipertrofia della Ragione che tutto occupa e tutto satura? Fredda Ragione, alienante ragione, disincantante ragione, ragione paradossalmente disorganica che ha reso l'uomo vieppiù strumentalizzato e meccanizzato. Una Ragione che non si completa organicamente con le strutture dell'esistenza, non umanizza l'uomo, piuttosto lo espropria del suo più profondo Sé. Quanto all'altra parola 'barbarie', Leopardi non si riferisce vichianamente alla possibilità, secondo la legge del corso e ricorso, di ricadere alla condizione in cui gli uomini non erano ancora, uomini sapiens sapiens, ma egli intende con questa, parola mettere a nudo uno status esistenziale di alienazione. Una crescente, inarrestabile razionalizzazione dell'uomo, della società, del lavoro - intellettuale e non - porta inesorabilmente l'uomo a non comprendersi esistenzialmente, a alterare il rapporto con la Natura, a aumentare le tensioni, a irrigidire importanti disposizioni, in una parola ad alienarsi nella sua stessa radice umana. Se nella sua giovinezza il binomio ragione-natura alludeva alla positività della natura e alla negatività della ragione, anche dopo aver smascherato il potere negativo della Natura che indifferentemente obbedisce ai propri cicli di generazione e di distruzione, nella sua speculazione matura egli ha ancor più sottolineato gli effetti rovinosi, imbarbarenti, di una fredda, presuntuosa e disincarnata Ratio. Non si ha da vedere nella barbarie leopardiana una condizione di primitività dei comportamenti umani e degli usi sociali, bensì un processo di ineluttabile corruzione ed alienazione. Il potere disincantante e smascherante di questa Ragione porta gli uomini a conoscere più a fondo la loro condizione originariamente e strutturalmente infelice ed è questa, amara consapevolezza, generatrice di barbarie. (si potrebbe anche pensare che Leopardi, nell'usare questa parola, si sia ricordato dei greci agli occhi dei quali tutti coloro che non appartenevano alla lingua greca, erano perciò stesso estranei a loro, lontanissimi ed inferiori, ossia dei barbari, capaci soltanto di pronunciare indistintamente un suono come bar-bar.....). Come non riconoscerci in uno status di barbarie se si è posti davanti al Negativo con la piena consapevolezza che con il crescere della ragione cresce anche l'infelicità?- Da qui la condanna leopardiana della Ragione, quasi in questo suo potere consistesse quel peccato d'origine che il mito ebraico ha così ben illustrato nella Genesi. ....

*Gustavo Mattiuzzi 22 Dicembre 2002*